

DOV'ERI QUEL 25 APRILE?

NELLA MASCAGNI, *partigiana e deportata nel campo di concentramento di Bolzano.*

Ero al campo di concentramento di Bolzano quel 25 aprile, rinchiusa in una cella del blocco di punizione, due metri e mezzo per uno. Nulla sapevamo di quanto stava accadendo nel resto dell'Italia occupata. Eravamo un centinaio, poco più, i banditi pericolosi, provenienti d'ogni dove. Numerosi i reclusi di Bolzano. Ricordo tra gli altri Mario Mascagni, mio futuro suocero, uno scheletro, era stato a San Vittore; Rinaldo Dal Fabbro rappresentante comunista nel CLN di Bolzano; Ferdinando Visco Gilardi, comunista, che per mesi aveva diretto il prezioso servizio di assistenza al campo in collegamento col CLNAI; Quintino Corradini, operaio della Val di Fiemme, valoroso combattente, in uno scontro a fuoco aveva perso un occhio e si era spezzato una gamba, quando mi era possibile lo aiutavo a fare qualche passo: siamo rimasti legati come fratelli. Dal Fabbro e Gilardi tornavano dagli interrogatori irrico-

noscibili, e dirò come Mario Tubino ha scritto in una poesia dedicata all'eroico Mario Pasi, suo compagno di studi, impiccato il 10 marzo al Bosco dei Castagni presso Belluno, «dopo sevizie che non ho piacere si sappiano». Erano le sevizie che avevano fatto scrivere a Pasi su un pezzo di carta, che ancora si conserva, uscito in qualche modo dal carcere: «Compagni, mandatemi del veleno, non resisto più». Resistette fino alla morte.

(...) Ricordo la paura infinita, incontrollabile, paralizzante, troppo spietatamente alimentata dallo stato di prostrazione totale, conseguente alla fame. Una paura che si esaltava di una terribile componente psicologica: la imprevedibilità di quel che poteva avvenire, delle reazioni dei nostri aguzzini, capaci di divertirsi con le trovate estemporanee, le più impensate. Il pensiero era fisso all'inventiva del maggiore Schiffer, capo della Gestapo, pronto a offrire una sigaretta, a fare un complimento, a pestare di botte, a ordinare la tortura. E come non avere davanti agli occhi

il biondo, alto, Stimpfl, SS aggregato alla Gestapo, la cui ferocia da troppi è ancora ricordata con un senso di incubo? Impossibile far uscire di mente i due criminali Otto e Mischa, padroni di vita e di morte sui confinati al blocco celle. Rientravano di notte in preda agli effetti allucinanti dell'alcool e per tutti noi era il terrore: poteva toccare ad ognuno di conoscere la loro violenza che si affidava al massiccio bastone o al nerbo di bue. Giovanissimi, Otto e Mischa, null'altro erano che esseri reietti da qualsiasi convivenza, reclutati da precoci esperienze di perversione.

(...) Ero al campo di Bolzano, quel 25 aprile. Nulla sapevo, ma qualsiasi sorte mi attendevo.

(...) Se sopravvissuta avrei urlato a tutti, senza tregua, l'orrore del campo di concentramento, la perfidia degli aguzzini, l'annientamento della personalità umana.

(...) A coloro i quali disprezzano la politica – giovani soprattutto sviati, disorientati – dobbiamo dire che se essi rigettano qualsiasi impegno, sarà l'impegno di altri, un certo interessato impegno, una certa politica, come la storia ci insegna, che si occuperà di loro. Ed allora sarà troppo tardi.

RENZO GHIGLIANO, *comandante di distaccamento e ispettore della 4ª Divisione Alpi delle Formazioni Autonome Militari.*

Nella notte fra il 25 e il 26 aprile, il Comando della 4ª divisione Alpi, ottemperando alle disposizioni, pervenute dal Comando zona, di effettuare il «piano E. 27», dà ordine alle brigate Val Mongia, Val Casotto e Val Tanaro di scendere a fondo valle. L'ordine di insurrezione generale, captato via radio, con la notizia che Milano è insorta e Genova è stata liberata, viene subito diramato a tutti i distaccamenti.



Il campo di concentramento di Bolzano, tappa d'obbligo verso i lager nazisti. Vi transitano o vi furono trattiene più di 30.000 italiani.

Il mio ha l'ordine di occupare la zona di S. Michele Mondovì, presidiata da un forte contingente di *Cacciatori degli Appennini* agli ordini del tristemente noto tenente Rizzo.

La zona da occupare è attraversata dalla Statale 28 proveniente dalla Liguria verso la pianura padana. Su di essa transitano in continuazione, e fin dal 22 aprile, forti contingenti tedeschi. Si parla di quattro divisioni, perfettamente armate ed equipaggiate, forti, fra l'altro, di notevoli mezzi corazzati.

Il nostro compito è estremamente difficile, non solo per la sproporzione delle forze in campo ma per le possibili conseguenze sulla popolazione. Già nella notte del 26 aprile trattiamo, unitamente a reparti della brigata *Val Casotto*, con il presidio repubblicano di Torre Mondovì, località a pochi chilometri dalla Statale 28. Quando sembra disposto ad arrendersi sopraggiunge un notevole contingente in aiuto dalla vicina San Michele Mondovì.

Sono un centinaio di uomini con mortai e cannoni da 47/32. Noi siamo appena una cinquantina e non siamo in grado, almeno sul momento, di contrastarli vittoriosamente. La Statale 28 è un'arteria indispensabile per la ritirata delle truppe tedesche ed è per questo che viene protetta con tante forze. Le stesse forze, poi, sono determinate a servirsi di ogni mezzo, soprattutto delle stragi indiscriminate fra la popolazione civile.

Per tutto il giorno 27 è un susseguirsi di colonne tedesche in transito. Ma il giorno 28 il distaccoamento cui appartengo – un contingente della brigata *Val Casotto* – decide l'occupazione, ad ogni costo, di Torre Mondovì. Tutti i repubblicani si arrendono. È il primo mattino, tra le ore 6 e le 7. Il distaccoamento da me comandato e gli uomini della brigata *Val Casotto*



Miroglio (Cuneo), dicembre 1943: Ghigliano (a destra), il popolare attore del cinema Folco Lulli e Renato Girola.

che partecipano all'operazione, si contano in non più di trenta individui. Dobbiamo procedere, ora, all'occupazione di San Michele Mondovì che è tagliata, si può dire, dalla Statale 28. Il grosso della colonna tedesca è passato. Una pattuglia di retroguardia della colonna transitata sta minando il ponte che si trova all'ingresso del paese e che interromperebbe la statale. Sorprendiamo la pattuglia ed apriamo il fuoco concentricamente. Tre tedeschi restano sul terreno ma altri reagiscono e dall'abitato sopraggiunge una compagnia con mitragliatrici e mortai. Allora ripieghiamo momentaneamente ma su posizioni che ci permettono di controllare perfettamente il ponte della statale.

La notte del 28 aprile, S. Michele Mondovì è liberata dopo un reiterato, e sempre più debole, tentativo di resistenza da parte della retroguardia tedesca. Ma i reparti nazisti in fuga non smentiranno la loro ferocia infierendo su inermi popolazioni. Tra S. Michele Mondovì e la città di Mondovì, vi è l'abitato

che sorge attorno al famoso Santuario di Vicoforte. L'ennesima efferatezza viene qui compiuta con la strage di un'intera famiglia. (...) La famiglia Prato, della quale il padre e la figlia partigiani erano momentaneamente in casa, viene sorpresa nella propria abitazione. (...) Prelevati con la brutalità propria dei tedeschi, vengono spinti nello spazio antistante la loro casa, allineati fra insulti e percosse e trucidati a raffiche di mitra. (...) Nella stessa mattinata, a Genola, tra Fossano e Savigliano, dove la Statale 28 prosegue verso Torino, la retroguardia tedesca, in gran parte composta di fanatici SS, sosta nel concentrico. Non vi sono state provocazioni, nessun motivo, se non la sete di sangue della belva braccata, può dar adito all'eccidio.

Al solo scopo di provocare il terrore, i tedeschi rastrellano a caso (ma anche qui non è esclusa la delazione fascista) quindici cittadini, tra cui un povero burattinaio ambulante che era di passaggio. Quattro vengono trucidati, quale monito, all'ingresso del paese; gli altri vengono rinchiusi in una casa che viene data alle fiamme. Periscono tutti senza che alla popolazione sia permesso di intervenire (...).

SANDRO FAINI, *alias Cap. Manca*; comandante la IV Brigata Divisione Valtoce, comandante della Polizia Unificata Partigiana del Governo Provvisorio dell'Ossola. Successivamente comandante le Formazioni Matteotti di Milano e provincia.

Già nella notte del 24 aprile, risultando ormai chiaro che i comandi tedeschi si preparavano allo sgombero, e che le masse popolari aspettavano da noi l'iniziativa, il nostro Comando decideva di passare all'azione. Io stesso guidavo alla Fiera Campionaria di Milano



Sandro Faini a Domodossola nel settembre 1944 con un ufficiale osservatore inglese.

la mia «volante» per immobilizzare i carri armati tedeschi. Partigiani della *Matteotti* in seguito occupavano i vari commissariati di polizia e riuscivano a bloccare tutti i posti di guardia della polizia civile intorno a Milano in modo da controllare il movimento di entrata e di uscita dalla città.

Il 25 mattino il compagno Pertini, ormai al corrente della situazione, persuadeva con uno dei suoi travolgenti interventi il CLN Alta Italia ad effettuare lo sciopero insurrezionale. Intanto, sin dalle ore 8, si mobilitavano tutte le nostre forze che occupavano le prime caserme, le fabbriche e i punti nevralgici della città, cosicché l'ordine di insurrezione pervenutoci alle 10 ci trovava già in piena azione.

Assente da Milano il comandante della piazza predestinato gen. Bellocchio, assumevo, quale vice comandante vicario, il comando *ad interim* e stabilivo il Quartier Generale nella caserma di polizia di via Poma, e un campo trincerato in piazzale Dateo dal quale si potevano controllare tutti i movimenti fascisti della zona Vittoria. Era con me il comandante delle formazioni *Risorgimento* Giovanni Tartaro secondo Vice Comandante della piazza di Milano.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, dopo un incontro con Cadorna, decidemmo di trasferire provvisoriamente per il 26 il Comando Gene-

rale prima in Prefettura e successivamente in via del Carmine.

All'alba del 26 la X Mas dopo alcune trattative si arrese incondizionatamente. Subito dopo la XI brigata *Matteotti* con carri armati e autoblindate strappate ai tedeschi formava una vera colonna blindata che compiva il giro della città infrangendo ovunque i tentativi di resistenza nemici, sollevando l'entusiasmo del popolo in rivolta e get-

tando lo scompiglio nelle file dei nazi-fascisti.

Dopo un breve combattimento alle ore 9,30 Bonfantini entrava all'EIAR e lanciava sulle onde della radio il primo brevissimo proclama dell'insurrezione vittoriosa (...).

La brigata motorizzata *Bruno Buozzi* spalleggiata dalla X divisione *Matteotti*, occupava nel frattempo il municipio.

Tuttavia nel pomeriggio tedeschi e brigate nere ebbero un violento ritorno offensivo; alla periferia i tedeschi e verso il centro i fascisti. Fu allora che noi lanciammo contro lo stabilimento Innocenti, principale fortalizio tedesco, i carri armati dell'XI e decidemmo di colpire il nemico al cuore prendendo d'assalto la caserma delle brigate nere in corso Italia, oltre a bloccare completamente il comando tedesco delle SS all'albergo Regina. Successivamente il comandante delle SS Col. Rauff si arrese a me personalmente e al comandante Tartaro (...).

ITALO Busetto, *"Franco"*, Comandante del Raggruppamento *Brigate Garibaldi* di Milano e provincia. Uno degli organizzatori dell'insurrezione di Milano. Nato a Napoli.

Ero a Milano e dirigevo l'insurrezione popolare per la liberazione della città e di buona parte della

Lombardia. Infatti avevo il comando del Raggruppamento *Brigate Garibaldi* di Milano e provincia, che riuniva 15 Divisioni e 3 Brigate d'Assalto: le Divisioni inquadravano 54 *Brigate Garibaldi* SAP per complessivi 20 mila uomini, ben armati con armi tutte strappate al nemico ed appoggiati da cannoni e carri armati di preda bellica.

Questa imponente forza e i risultati militari di 20 mesi di lotta armata, culminati nell'insurrezione, erano il frutto dell'abnegazione, della dedizione, dello spirito di sacrificio di migliaia di operai e di comunisti incessantemente organizzati, guidati e sorretti, per la parte politica, da Giovanni Brambilla, operaio comunista, figlio di un operaio comunista, alcuni anni di confino e tanta fame dall'infanzia al 25 aprile (ed anche oltre).

(...) Quando leggo in un libro di storia che tre illustri personaggi decisero il 24 aprile che l'insurrezione a Milano doveva scattare alle ore 13 del giorno 25, mi viene da sorridere: infatti l'insurrezione operaia e popolare ebbe inizio intorno alle 14 del giorno 24 aprile con 24 ore di anticipo rispetto all'ora e alla data che gli "illustri" dovevano fissare alcune ore dopo, quando le masse popolari, guidate dalle *Brigate Garibaldi*, erano già in movimento.

L'insurrezione, infatti, ebbe inizio dal sobborgo di Niguarda e nei depositi del Servizio Tramviario, ove i gloriosi tranvieri milanesi, che molti morti hanno dato alla causa della libertà e dell'antifascismo, riposero le vetture, impugnarono le armi ivi occultate ed andarono all'assalto degli obiettivi militari loro assegnati.

Io e "Giuanin" Brambilla eravamo insieme, proprio a Niguarda. Un altro vecchio amico e compagno, Alessandro Vaia, Commissario di guerra al Comando Piazza, curava i collegamenti tra le brigate uscite allo scoperto e i vertici militari (...).

GIOTTO CIARDI, grande invalido della guerra partigiana in Jugoslavia e in Toscana. Decorato di M.O. al V.M.

Quel 25 aprile 1945, purtroppo ero ricoverato nell'Ospedale Militare di Lucca in gravissime condizioni, conseguenti alle ferite riportate il 14 aprile precedente nel corso dei combattimenti per lo sfondamento della Linea Gotica nella zona di Avenza-Carrara. Ero tra la vita e la morte e poco ricordo di quei giorni, se non vagamente: a fianco del mio vi era un altro lettino occupato da un partigiano – Corrado – anch'esso ferito gravemente. Non potetti mai vederlo poiché ero impossibilitato a fare il benché minimo movimento sia con la testa che con gli arti, tanto che il Direttore dell'Ospedale, il Colonnello medico Bartolucci – mi dissero poi coloro che mi avevano assistito ininterrottamente – diceva che per me non vi erano speranze di sopravvivenza.

(...) Riuscii a superare la crisi e pian piano a riprendere conoscenza.

(...) L'8 maggio, questo lo ricordo più chiaramente, il mio amico Pantano, Tenente medico, venne al mio lettino e mi lesse l'annuncio che la Germania si era arresa e che l'incubo sull'Europa era finito. Nel giugno venni trasportato all'Ospedale di Livorno, dove, dopo del tempo, come per un miracolo, riuscii a fare i primi passi.

Ma, per uno come me, che ha partecipato prima che in Italia – come ufficiale di collegamento tra il governo centrale e le formazioni che operavano sul fronte – alla guerra partigiana all'estero è d'obbligo ricordare anche come si cominciò per arrivare al glorioso 25 aprile. L'8 settembre 1943 mi trovavo in Jugoslavia, facente parte del personale militare

dell'Idroscalo di Divulye. (...) Comprendendo la gravità della situazione e constatato che il comando dell'Idroscalo, il comando Marina e della piazzaforte di Spalato non volevano prendere nessuna iniziativa, d'accordo col Tenente Livio Moiana, alle 20,30 uscii dai reticolati all'altezza del fortino n. 1. Da un partigiano jugoslavo che incontrai poco distante mi feci condurre al comando del secondo settore jugoslavo, comandato dal Generale Mossor. Lì, assumendone tutte le conseguenti responsabilità, in nome e per conto del Comando militare italiano, trattai la resa condizionata dell'Idroscalo di Divulye e della zona militare compresa fra Traù e Castel Vecchio.

Dopo aver preso parte a numerose azioni di guerra ed avere abbattuto alcuni aerei tedeschi attaccanti, il 26 dicembre 1943, durante un micidiale bombardamento aereo che provocò l'affondamento dell'N.B.5, sul quale ero imbarcato come comandante le armi di bordo, venni ferito gravemente in più parti del corpo e all'arto superiore destro. Medicato sommariamente in un ospedaletto partigiano nel-



Giotto Ciardi, da partigiano. In basso: Castel San Giorgio di Spalato, sede di un comando italiano e poi luogo di concentramento dopo i drammatici eventi del settembre 1943.



l'isola di Lesina, la notte successiva venni portato con un barcone sull'isola di Lissa e di lì, dopo due giorni, in Italia con un sommergibile inglese.

Ricoverato nell'ospedale militare alleato numero 22 di Taranto, vi rimasi per 90 giorni. (...) Ma quelli erano giorni di ansiosa attesa, così per dare ancora il mio contributo per affrettare la liberazione del nord, tornai a Taranto e lì entrai a far parte dei gruppi di Commandos Britannici, con i quali effettuai due sbarchi in Adriatico tra Vasto e Ortona a Mare e due fra Cattolica e Riccione.

Dopo raggiunti la Linea Gotica come ufficiale di collegamento e nell'imminenza delle operazioni di sfondamento della linea stessa lasciai volontariamente il posto meno pericoloso e faticoso, che mi era stato imposto per le ferite già riportate, per partecipare alle azioni più cruente contro le posizioni nazifasciste, da Azzano a Avenza-Carrara.

Il 14 aprile 1945, ricevemmo l'ordine di aprire un varco nella Linea Gotica tra la stazione ferroviaria di Avenza-Carrara ed il lato nord della via Aurelia. Fu nel corso di quell'azione che, penetrato da solo nelle linee tedesche, per una profondità di 400 metri, per proteggere la ritirata dei compagni componenti il mio reparto, dopo avere occupato un fortino, nel corso dell'operazione di rientro nelle nostre linee venni gravemente ferito in più parti del corpo, quindi catturato e sottoposto a sevizie per due giorni, finché un nostro reparto non riuscì a frantumare la resistenza tedesca, riuscendo a liberarmi, ormai in fin di vita, ed a portarmi prima all'ospedaletto di Viareggio per le prime sommarie medicazioni e quindi a quello militare di Lucca, come detto all'inizio, dove mi trovò il 25 aprile 1945. ■